



La scrittrice irlandese Catherine Dunne, diventata famosa in tutto il mondo con il suo romanzo «La metà di niente» FOTO DIVIRGINIA FARNETI/LAPRESSE

«La mia Irlanda persa nel vuoto»

Dunne: cambiata in fretta è diventata materialista

Parla l'autrice di «La metà di niente» e presenta il suo nuovo romanzo. «Affronto la tragedia di due genitori che perdono il figlio di 14 anni»

ROBERTO CARNERO
CREMONA

CON UN NUOVO ROMANZO IN USCITA DA GUANDA IL PROSSIMO AUTUNNO, CATHERINE DUNNE È STATA UNA DELLE PRESENZE PIÙ APPLAUDITE A CREMONA AL FESTIVAL «LE CORDE DELL'ANIMA», CHE SI CHIUDE OGGI. L'incontro con i lettori italiani è stata l'occasione per anticipare qualcosa del nuovo lavoro, che affronta il tema del lutto di due genitori i quali vedono morire il proprio figlio quattordicenne. Del resto l'attenzione alla psicologia dei personaggi è una costante dell'opera di Catherine Dunne, e anzi ne è forse la cifra più peculiare. Il nome di questa scrittrice era rimbalzato su tutti i giornali italiani (e non solo) quando nel 2007 Veronica Lario, moglie di Silvio Berlusconi, scrisse la sua famosa lettera al quotidiano «La Repubblica». La moglie del Cava-

liere concludeva infatti dicendo di non volersi sentire «la metà di niente». E *La metà di niente* si intitolava, appunto, il primo romanzo della Dunne.

Che cosa ci può rivelare del nuovo romanzo che verrà pubblicato in Italia a novembre?

«Il titolo inglese è *The things we know now*, cioè *Le cose che ora sappiamo*, ma non è stato ancora definito il titolo dell'edizione italiana. Al centro della vicenda ci sono due genitori che devono elaborare la perdita di un figlio, il loro unico figlio, che muore appena quattordicenne. Mi interessava entrare nella loro vita per capire che cosa succede dopo questa tragedia, come le cose cambiano in seguito a un avvenimento inatteso di tale portata, quali sensi di colpa scattano, se il lutto li unisce o li divide».

Su quali conseguenze si è focalizzata la sua attenzione di narratrice?

«Il lutto è una sfida terribile, perché può determinare la perdita della speranza nel futuro. Può avere risvolti molto diversi da una persona all'altra. Nel caso di queste due persone, poi, non c'è neanche il conforto di una fede religiosa, che forse può attenuarne il peso insopportabile. Non credendo in Dio, non hanno nessuno con cui prendersela».

Spesso i suoi personaggi sono infelici. La felicità non le interessa come argomento narrativo?

«Dal punto di vista del romanziere è senz'altro più stimolante l'infelicità rispetto alla felicità. Quello che è veramente interessante per un narratore credo sia una condizione di crisi e in che modo i personaggi riescono a reagire a tale situazione. O quale sia la strada che il singolo traccia nell'infelicità, magari per provare a uscirne».

C'è qualcosa di lei nel romanzo?

«Per me è molto più stimolante immaginare una storia, piuttosto che attingere alla mia autobiografia. Altri autori non la pensano così».

In Irlanda c'è interesse per la narrativa?

«Sì, gli irlandesi continuano a essere buoni lettori».

E a Dublino esiste ancora una vivace società letteraria come all'inizio del 900?

«Non è più la città di Joyce, ma ci sono molti bravi scrittori. È venuta meno la dimensione collettiva e salottiera; gli autori tendono a muoversi ciascuno per conto suo».

I suoi libri sono molto radicati nella sua nazione. Come è cambiata l'Irlanda negli ultimi anni?

«Ha conosciuto una grande prosperità economica in un tempo troppo rapido. I mutamenti in sé sono stati positivi: nelle campagne non c'è più la povertà di un tempo; è finita l'arcaica impostazione patriarcale dei rapporti familiari; la Chiesa cattolica ha meno potere sulla società. Tuttavia, quando cambiamenti come questi avvengono troppo velocemente, gli individui rischiano di perdersi per strada. I valori di un tempo non sono stati sostituiti adeguatamente da valori alternativi. Perciò è rimasto il vuoto; o, se si vuole, un generico materialismo».

A proposito del ruolo della Chiesa cattolica nella società irlandese, qual è la situazione dopo gli scandali legati alla pedofilia dei religiosi?

«Gli scandali hanno determinato un crollo verticale della credibilità di questa istituzione, oggi molto meno presente di pochi anni fa in campo politico, educativo, sociale. Del resto sembra che non stia facendo molto per recuperare terreno. A giugno si terrà un congresso eucaristico, i cui costi organizzativi sono stimati in più di 9 milioni di euro. Questo mentre molte famiglie sono state piegate dalla crisi economica. E nell'aiuto ai bisognosi la Chiesa cattolica irlandese sembra fare davvero poco. Lì si misura la sua credibilità».

Geopolitica una scienza di nuovo in disuso



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

SE NE È PARLATO A LUNGO DOPO LA FINE DELL'URSS. Il mondo privo di due superpotenze, e non ordinato, ne sentiva il bisogno. Ci si sarebbe però aspettati di veder lessicalmente comparire la *geopolitica* nel periodo della pax armata sovietico-americana (1946-1991). E invece no. L'avventura espansionistica del Reich, con i suoi orrori geopolitici (e non solo), era troppo vicina. Si preferirono allora termini paraideologici, sempre della stagione passata, come imperialismo (Urss contro Usa) e totalitarismo (Usa contro Urss). Il conio del termine *geopolitica*, avutosi nel 1904, fu del geografo e politico svedese Kjellen, sotto l'influenza del geografo tedesco Ratzel. La geopolitica divenne la disciplina che studiava le potenze nell'ambiente geografico. E lo Stato venne analizzato nel suo rapporto con lo spazio, con il territorio, con i confini, con il concetto di sicurezza (correlabile all'espansione) e con l'interdipendenza fisica, generatrice ora di equilibrio e ora di conflitto. Nel 1904, inoltre, il britannico Mackinder scrisse un articolo fondamentale, intitolato *The Geographical Pivot of History*, dove espose la teoria del cuore della terra. Alle spalle di tutto ciò vi era la lotta per la supremazia in Asia centrale tra britannici e russi. Dove si situava questo cuore? Tra l'Artico e i deserti dell'Asia centrale. Chi presidiava il cuore della terra, inattaccabile (ancora oggi l'Afghanistan è incontestabile), poteva diventare padrone del mondo.

Dopo il 1991 la geopolitica è servita per affrontare un mondo multipolare e polispatiale. Non c'era però più un cuore della terra. Scomparso Bush, europeizzati l'Europa, rivelatosi mediocre Putin, potenziatasi la Cina, della geopolitica non si discorre oggi quasi più. Eppure sarebbe necessario.

Fotografare la realtà a lezione con Tano D'Amico

Appuntamento il 7 giugno presso la scuola del documentario «Cesare Zavattini» di Roma. Lo sguardo su chi non ha potere

G.A.G.

«NON È UNA FOTOGRAFIA CHE PUÒ FARE LA VERITÀ. LA VERITÀ NON È UNA PALLINA DA TENNIS CHE S'INTERCETTA. Non è un rigore che si para con prontezza. Non è una farfalla, anche se bellissima, che si può catturare con una retina. Non è un episodio di cronaca che si riprende con una macchina fotografica. Può essere frammento di verità il modo di guardarlo, quell'episodio di cronaca». Parole di Tano D'Amico, «fotografo di strada» che con i suoi scatti ha raccontato la storia del nostro Paese. Anzi, le storie, pure quelle più «scomode» e invisibili.

Sarà proprio lui il docente d'eccezione della speciale lezione organizzata dalla scuola del docu-

mentario Cesare Zavattini, presso la sede romana dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (Aamod). L'appuntamento è per giovedì 7 giugno alle ore 17.30, ingresso libero. Per l'occasione Tano D'Amico racconterà la sua esperienza di fotografo militante. Storie di strada in cui protagonisti diventano i volti dei «senza potere», catturati nel loro spazio e nel loro tempo. Quella di Tano è una vita fatta di sguardi. «Sguardi carichi di umanità che hanno impresso sui fotogrammi il dissenso e l'utopia nell'intimità del reale restituendo dignità e bellezza a carcerati, zingari, disoccupati, senza casa, pazzi, donne e uomini da vendere o comprare». Una lezione sul «fotografare», dunque, come atto di ribellione.

<http://www.scuolazavattini.it/>



Tano D'Amico

«Diaz» di Vicari sbarca negli Stati Uniti

MISSIONE USA. DANIELE VICARI E IL SUO «DIAZ - DON'T CLEAN UP THIS BLOOD» SBARCANO NEGLI STATI UNITI. La pellicola del regista reatino, infatti, parteciperà a due prestigiose rassegne cinematografiche a stelle e strisce. Il film sarà presentato in anteprima al pubblico americano durante il Seattle International Film Festival. Inoltre, sarà proiettato il prossimo 8 giugno al Lincoln Centre di New York nell'ambito dell'Open Roads - New Italian Cinema. «Diaz», prodotto da Domenico Procacci per Fandango, racconta da più punti di vista i crimini perpetrati durante il G8 di Genova, in particolar modo gli abusi di potere delle forze dell'ordine nelle aule della scuola Diaz e all'interno della caserma di Bolzaneto. Black block, giornalisti, vecchi sindacalisti, anarchici, pacifisti, poliziotti: il regista prova a raccontare i terribili fatti con sguardi diversi. In Italia tanti elogi e qualche critica, adesso il confronto con gli States. Un motivo d'orgoglio per Vicari, che presenzierà ad entrambe le proiezioni.